

In un villaggio del Nord del Nicaragua è stata rapita la delegazione di deputati e membri dell'amministrazione che dovevano trattare l'amnistia per i ribelli

Appena la notizia è giunta a Managua, un commando di ispirazione sandinista ha preso in ostaggio il vice-presidente e quaranta esponenti del partito al governo

Contras e sandinisti tornano alle armi

In poche ore sequestrati 78 politici e militari dei due gruppi

Due contrapposte azioni di guerriglia tornano a proiettare, sul Nicaragua, l'ombra della guerra. Un gruppo armato, formato da ex contras, ha preso in ostaggio nel Nord del paese 40 parlamentari giunti per trattare l'amnistia. Ed una seconda formazione, sandinista, ha sequestrato per rappresaglia esponenti della Uno a Managua. La Chamorro e Ortega impegnati nella ricerca d'un esito pacifico.

fronto a distanza, gli orrori di un esito cruento. «Oggi è un nuovo giorno storico per il Nicaragua», detto Violeta Chamorro, con la voce rotta dall'emozione, nel suo messaggio televisivo alla Nazione - mostrate al mondo che i nicaraguensi possono lavorare insieme per il bene della patria ed evitare nuovi conflitti armati. Pronta la risposta di Daniel Ortega, il leader dei sandinisti che ha garantito la sua piena disponibilità alla ricerca di una pacifica soluzione. Ma dai due gruppi di sequestratori, fino alla tarda notte di ieri, non era giunto che silenzio.

Per comprendere lo sviluppo di questi ultimi avvenimenti, occorre partire dalla recrudescenza di lotta armata che il paese sta vivendo da tempo, sullo sfondo del sostanziale fallimento della politica di smobilizzazione avviata nel '90 dal governo Chamorro. Traditi nelle loro alleanze di «terra e lavoro» molti sandinisti e molti ex contras hanno ripreso la via delle montagne, talora motivati dalle antiche contrapposizioni e, talora, dalla semplice volontà di trovare nel banditismo armato una fonte di sopravvivenza.

Lo scorso 21 di luglio un gruppo di ex sandinisti, guidati da «Pedrito el hondureño» - al secolo Victor Manuel Gallego, ex maggiore dell'Esercito Popolare Sandinista - aveva attaccato e per qualche ora tenuto sotto controllo Estelí, uno dei più grandi centri del Nord del paese. Riconquistata la città al prezzo d'una sanguinosa battaglia (45 morti), il governo della Chamorro aveva ancora una volta tentato - attraverso un'amnistia - la via della riconciliazione politica. Ed era proprio per discutere quell'amnistia, appena approvata dal Parlamento che - su richiesta di un gruppo di contras installati a El Zungano e comandati da José Angel Talavera, detto «Lo Sciacallo» - la dele-



DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Botta e risposta. E, sullo sfondo, l'ombra sinistra di un nuovo bagno di sangue. La storia di quest'ultimo rigurgito della crisi nicaraguense è cominciata nel pomeriggio di venerdì, nel villaggio di El Zungano, non lontano da Quilali, nel Nord del paese, dove un gruppo di *recontras* - come vengono chiamati gli ex contras tornati alla macchia - ha sequestrato un'ampia delegazione di parlamentari e funzionari governativi (almeno 40 persone) giunta sul posto per trattare l'amnistia. Ed è continuata, quella storia, poche ore dopo a Managua, allorché, per rappresaglia, un commando di ispirazione sandinista ha prima distrutto la sede di Radio

Corporación (a suo tempo fiera oppositrice del regime sandinista) e, quindi, preso in ostaggio 42 alti esponenti della Union Nacional Opositora (Uno). Tra essi il vicepresidente Virgilio Godoy - ieri fiero alleato, oggi nemico giurato di Violeta - ed Alfredo Cesar, un ex dirigente contras divenuto presidente del Parlamento nicaraguense. La situazione è drammatica. Da un lato la richiesta di dimissioni di Humberto Ortega da responsabile delle Forze Armate. Dall'altro la controrischiesta di un immediato rilascio degli ostaggi di El Zungano. E, nel mezzo, il difficile tentativo di evitare, in questo con-



Il presidente del Nicaragua, Violeta Chamorro con l'ex-presidente Daniel Ortega; in basso, il presidente del Parlamento Alfredo Cesar, preso in ostaggio da un commando sandinista; in alto, il deputato Doris Tijerino, uno degli ostaggi dei contras



gazione parlamentare aveva preso la via delle montagne. Un invito che, come si è visto, si è rivelato una trappola. Tra i membri della delegazione presa in ostaggio dai *recontras*, anche un personaggio storico della rivoluzione sandinista, la comandante Doris Tijerino, che dopo la vittoria su Somoza, è per molti anni stata alla testa della polizia sandinista. Poche ore dopo, nel cuore di Managua, la risposta dei *recontras*, ovvero dei gruppi sandinisti ritornati alle armi. La sede della Uno - la coalizione che ha portato alla vittoria Violeta Chamorro, ma che con il presidente si trova da tempo in aperto contrasto - veniva conquistata al mano armata da

una formazione definitasi «Commando 40 per la dignità nazionale sandinista». In una dichiarazione a Radio Ya, giovedì notte, il leader del gruppo dei sequestratori aveva lanciato alla controparte di El Zungano una richiesta - l'immediata liberazione di tutti gli ostaggi catturati entro la mezzanotte di ieri - che risuonava come un ultimatum. Ma il termine stabilito è scaduto senza che accadesse nulla. Gli osservatori prevedono un lungo braccio di ferro. Ed il presidente Chamorro ha chiesto ai rappresentanti dell'Organizzazione degli Stati Americani ed al cardinale Odando y Bravo di svolgere opera di mediazione.

Dal trionfo di Violeta Chamorro alle difficoltà del dopoguerra. Contro Ortega gli Usa spesero miliardi ma per la pace solo promesse

Risucchiati nel passato da rancori e nostalgie

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. *Recompas, recontras y revueltos* è attorno a questi tre curiosi neologismi - tutti indicativi d'una reiterazione della storia recente - che, apparentemente, va ruotando l'improvviso riavvicinarsi della crisi nicaraguense; o, per meglio dire - data la lunga incubazione degli ultimi avvenimenti - il suo improvviso riaffacciarsi sulla ribalta della politica internazionale. *Recompas*, ricordano infatti le cronache di queste ore, sono quei membri dell'ex esercito sandinista che, liberati dalla massiccia smobilizzazione post-bellica (le forze armate nicaraguensi sono

in pochi anni calate da 90 a 15mila unità), hanno da non molto ripreso la via delle armi. Ed i *recontras* non sono che la loro speculare immagine sullo opposto versante dello schieramento politico. Ovvero: quei *contras* che, insoddisfatti dagli accordi di pace stipulati nel 1990 col nuovo governo di Violeta Chamorro, hanno riacceso la guerra di guerriglia in alcune delle regioni settentrionali del paese. Ma è in realtà il terzo termine - *revueltos*, appunto - quello che meglio testimonia come gli avvenimenti nicaraguensi, lungi dall'essere

soltanto uno sfavillio di schegge tra le braci d'un passato violento, riflettono al contrario - sotto le polveri dell'oblio che oggi ricoprono la «questione centroamericana» - l'emergere di nuove contraddizioni, di nuovi problemi e, soprattutto, di nuovi pericoli. *Revueltos* - letteralmente: rivoltati, ritornati, rimescolati - è infatti la parola che la fantasia popolare ha inventato per definire una sorta di area grigia, il curioso ed improvviso frammischiararsi dei due precedenti opposti: ex combattenti sandinisti ed ex contras riuniti in formazioni militari le cui azioni corrono oggi lungo i labili confini che separano l'azione poli-

tica armata dal puro banditismo. Non si tratta, in sé, d'un fenomeno inedito o particolarmente esteso. I «nuovi combattenti» nicaraguensi sono infatti - nel loro complesso, a detta degli osservatori, non più di 1000, 1500. E ben pochi, a conti fatti, sono i dopoguerra che, in anni recenti, non abbiano visto galleggiare nella propria scia (e spesso a lungo) rancori e nostalgie, violenze che segnalavano difficoltà ad adattarsi alle logiche della pace. Ma, nel caso specifico, il ritorno della guerriglia nicaraguense sembra riflettere, se non proprio il fallimento, quantomeno le

enormi difficoltà in cui si dibatte una politica senza praticabili alternative: quella di riconciliazione nazionale messa in atto dal presidente Violeta Chamorro. I precedenti sono noti. Tre anni fa, contraddicendo ogni previsione, Violeta Chamorro aveva seccamente sconfitto nelle urne il sandinista Daniel Ortega. Ma era per molti aspetti stato, il suo, un trionfo dai piedi d'argilla. La Uno - la Union Nacional Opositora, ibrido miscuglio di 14 partiti senza alcuna base popolare - era di fatto una non-partita politica, poco più d'uno spurio ed occasionale cataliz-

zatore del malessere e della stanchezza d'un paese logorato ed affamato dalla guerra. Ed i sandinisti, pur sconfitti dal voto, restavano, per contro, non solo l'unica forza politica organizzata nella società, ma i padroni unici di uno stato (esercito, polizia, burocrazia) reso monolitico forse più dalle necessità della guerra che dalle forti tendenze leniniste presenti in seno al FSLN. Raggiunta la poltrona presidenziale, la Chamorro aveva di fronte a sé due strade divergenti. O «azzerrare» gli apparati statali (armati e non) e cancellare d'un colpo tutte le conquiste della rivoluzione - rischiando così il navvampare della guerra civile - o

trovare un accordo con gli sconfitti. Scelse - saggiamente ispirata da Antonio Lacayo, il genero nominato ministro della presidenza - la seconda soluzione. E Daniel Ortega, il leader sandinista, altrettanto saggiamente la accettò. Humberto Ortega, il fratello di Daniel, mantenne l'incarico di responsabile delle forze armate, ed in questa veste presiedette alla rapida ed indolore riconversione d'un esercito rigorosamente dalle esigenze del conflitto e dalla leva obbligatoria. I contras (i pochi che avevano combattuto sul campo ed i molti che avevano bivaccato nei campi honduregni a spese

della Cia) rapidamente smobilitarono. Il Nicaragua pareva essersi liberato dal sinistro fantasma d'un nuovo bagno di sangue. La domanda è: perché questa politica, pur tanto saggia ed «inevitabile», è entrata in un vicolo cieco? E due sono, in sostanza, le risposte. La prima - più immediata e tutta interna alla politica nicaraguense - sta nel fatto che, in questi tre anni, l'alleanza Chamorro-Ortega non è mai riuscita a tradursi (né sul fronte governativo né su quello sandinista) in una vera e propria strategia. Ed ha finito per materializzarsi soltanto, tra continui sobbalzi, in un'infinita serie di fragili compromessi. Le promesse di terra e lavoro fatte a tutti gli smobilizzati non sono state mantenute (il che spiega, in parte, la recrudescenza della lotta armata) e la riforma economica ha finito per tradursi, sotto la patina di qualche effimero successo statistico (l'inflazione è calata all'8 per cento), soltanto in un ulteriore impoverimento (il livello di vita dei nicaraguensi è ripiombato al di sotto di quello dell'83). Ma la politica della Chamorro si è arenata soprattutto per-

ché, sul fronte internazionale, le è venuta a mancare - a dispetto delle attese che le avevano regalato la vittoria elettorale - ogni linfa vitale. Gli Usa - che per «salvare il Nicaragua dal comunismo» hanno investito, legalmente o illegalmente, miliardi di dollari - hanno rapidamente dimenticato ogni promessa ed ogni impegno. Bush aveva a suo tempo «premiato» la Chamorro con molti complimenti e qualche briciola d'aiuto. Clinton è riuscito - tra ritardi, improvvisate blaterazioni sui «diritti umani» e lunghi silenzi - a fare anche di meno e di peggio. E non sorprende che, in questo vuoto, le uniche voci udibili restino, ancor oggi, quelle che salgono dalle profondità delle antiche ossessioni reaganiane: Jesse Helms, l'ultraconservatore senatore repubblicano, ha chiesto a gran voce la sospensione d'ogni aiuto residuale al Nicaragua fino a quando Humberto Ortega resterà alla testa delle forze armate. Ed ha trovato, a quanto pare, ascolto al Dipartimento di Stato. Tempi duri attendono il Nicaragua - liberato da Violeta Chamorro, e dimenticato dal mondo. M.C.



Los Angeles Arrestato Rodney King. Guida ubriaco

Ennesimo fermo per Rodney King. Il protagonista del clamoroso pestaggio che provocò i gravi disordini di Los Angeles. King è stato arrestato per guida in stato di ubriachezza - dopo essere andato a schiantarsi contro un muro con la sua auto ed è tornato libero dopo il controllo dei documenti. Le cronache si erano occupate di King il 3 marzo 1991 quando l'uomo, un nero, venne fermato e pestato da un gruppo di poliziotti. L'assoluzione degli agenti scatenò gravi disordini. In un successivo processo, due poliziotti vennero condannati.

Tornano in Groenlandia le ossa degli eschimesi «rubati» da Peary

Riparando ad un torto di 97 anni fa il Museo di storia naturale di New York ha rispedito in Groenlandia, impacchettati con cura, gli scheletri di quattro eschimesi che l'esploratore Peary gli aveva regalato nell'800 come «esemplari di studio viventi». È la vittoria postuma di Minik, l'unico che era riuscito a sopravvivere. Gli avevano inscenato un finto funerale quando nel 1907 aveva chiesto le ossa del padre.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Di Minik è rimasta una vecchia foto color seppia, ingiallita dal tempo. Lo ritrae ragazzino, vestito con eleganza occidentale, fiero possessore di una bicicletta, i capelli lunghi unica concessione alla sua origine eschimese. «Ritornate i resti di mio padre», aveva chiesto nel 1907. Lo scheletro di suo padre, Qisuk, uno dei 6 eschimesi portati a New York nell'800 dall'esploratore artico Robert Peary come «esemplari viventi» da studiare, era stato esposto in una bacheca di vetro all'American Museum of Natural History. Ora, riparando con quasi un secolo di ritardo al torto, il museo li ha impacchettati per bene in casse separate e li rispediti finalmente in Groenlandia, dove saranno sepolti nel pack glaciale. «Sono tornati a casa», dice semplicemente la placca

d'ottone che hanno preparato a segnare il luogo della sepoltura. Gli eschimesi erano un «regalo» nel 1896 di Peary, l'eroe la cui fama era stata recentemente macchiata dalla scoperta che non era riuscito affatto a raggiungere il Polo Nord come pretendeva, all'antropologo Franz Boaz, che allora dirigeva il Museo. I tre uomini, le due donne e il ragazzo, Minik, che allora aveva 5 o 6 anni, erano stati esibiti a pagamento sulla nave di Peary, poi li avevano alloggiati nei sotterranei del museo, facendoli di giorno ammirare ai visitatori come ora fanno con gli scheletri dei Dinosauri e le repliche originali di Jurassic Park. Non ebbero molto tempo per studiarli da vivi. «I poveri piccoli selvaggi hanno bevuto il raffreddore o la calura, non si sa quale delle

Cent'anni dopo. Ma la loro unica attività ieri era tenersi al fresco. I loro sforzi in questa direzione sono stati oggetto di divertimento per decine di visitatori», riferiva la cronaca del «New York Times» l'11 ottobre 1897. Morirono tutti nel giro di pochi mesi, la maggioranza di tubercolosi, ad eccezione del solo Minik, che fu dato in adozione ad un dipendente del Museo, William Wallace. Era stato proprio Wallace a far bollire nella candeggina le ossa dei «reparti» dopo che i cadaveri erano stati sezionati, in un impianto di maceratura che possedeva nei pressi della città. Poi fu licenziato, per una storia di bustarelle, e i gentili filantropi che finanziavano il museo insinuavano che proprio per vendicarsi avesse istigato il ragazzo a chiedere, nel 1907, con grande imbarazzo pubblicitario per lo scopritore del Polo che allora cera all'apice della fama, la restituzione dello scheletro di suo padre. Per accontentare il «povero selvaggio» inscenarono un funerale. Ma lo scheletro rimase nel Museo. Minik, ribattezzato Mene Peary Wallace, in onore dello «scopritore» e dei genitori adottivi, fu mandato a scuola. Fece in tempo a compilare un diario dei giorni in cui venivano «stu-

diati», nudi in laboratorio. In uno dei passi riferiti in un libro sulla sua vita («Datemi le ossa di mio padre», recentemente pubblicato privatamente da Kenn Harper, uno scrittore eschimese, racconta del giorno in cui suo padre notò la bruciatura che gli aveva inlavorato maldestramente uno degli studiosi con un ferro rovente. «Mio padre vide la ferita, saltò giù dal letto nudo e debole come era... Sono sicuro che avrebbe ammazzato il dottore se non gli avessi raccontato una bugia, che la bruciatura me l'ero procurata incidentalmente con una lampada a gas». Il giorno dopo il padre di Minik morì di tubercolosi. Nel 1909 Minik era stato «liberato» e gli fu permesso di tornare tra i ghiacci polari. Riapprese la lingua nativa che aveva dimenticato, divenne un grande cacciatore di foche, trichechi e orsi polari, fu anche utilizzato come interprete e guida da altri esploratori occidentali. Tornò in America nel 1918, trovò lavoro in una segheria nei boschi del New Hampshire. Morì l'anno successivo di spagnola. Ci sono voluti 97 anni, e una campagna internazionale, perché il desiderio di riavere per la sepoltura i resti del padre fosse esaudito.

Siamesi Usa
Il cuore di Angela resiste

un affettuoso grazie ai fedelissimi che hanno rinnovato l'adesione

un caloroso benvenuto ai tanti nuovi iscritti all'ARCI CACCIA

NEW YORK. Continua a battere il cuore fragile di Angela Lakeberg, la neonata siamese separata due giorni fa a Pila-delfia dalla gemellina Amy (morta in sala operatoria) in un intervento ai confini della tecnologia medica. Angela è ancora in sala di rianimazione, dove resterà per le prossime cruciali 72 ore. Il suo cuore, ricostruito nell'intervento durato 5 ore e mezzo, batte in modo regolare. I genitori Ken e Reitha hanno potuto vederla, mentre succhiava il ciuccio con accanto una bambolina. Sono riusciti anche ad accarezzarla una mano ed il volto. La neonata, che ha 7 settimane, è collegata ad una macchina per la rianimazione. «È una doccia scozzese emotiva», ha dichiarato il padre Ken, 26 anni, un soldatore dell'Illinois. «Siamo euforici per la riuscita dell'operazione. Ma ci sentiamo tristi per la perdita di Amy». Angela ed Amy erano nate attaccate al petto, con il fegato ed il cuore in comune. I medici del Loyola Center di Chicago, dove i genitori avevano portato inizialmente le due siamesi, avevano sconsigliato un intervento di separazione sottolineando che una delle due sarebbe morta e che l'altra aveva «meno dell'1% di possibilità» di sopravvivere all'operazione.